

Artist Portrait per KULABERLIN

Barbara Uccelli

In questa intervista, Barbara Uccelli riflette sulle connessioni invisibili tra persone, luoghi, memoria e narrazione. Attraverso la performance, l'installazione, la fotografia, la scultura e la scrittura, la sua ricerca esplora il potere delle relazioni e il modo in cui l'arte può trasformare l'ascolto in un'esperienza condivisa.

1. Nel corso del tuo percorso artistico, il concetto di relazione sembra essere diventato il filo conduttore della tua ricerca. Quando hai compreso che proprio le connessioni invisibili tra persone, luoghi e memoria sarebbero diventate il cuore del tuo lavoro?

In volo, a 10.000 metri di altezza, da qualche parte nel cielo d'Oriente, in un'ora imprecisata del giorno. Vivevo a Shanghai per un anno di progetti e mostre, quando mia nonna morì e decisi di tornare per il funerale.

Durante quel volo non riuscivo a dormire, così decisi di mettere per iscritto un episodio della vita di mia nonna, così come lei stessa me l'aveva raccontato.

Prima di allora avevo sempre cercato di rendere il mio lavoro criptico e, col senno di poi, spocchiosamente filosofico. Durante quel tragitto transoceanico ho compreso che niente era più criptico e filosofico delle relazioni che tessono una vita.

2. Nel progetto *Le relazioni sperimentali* la relazione diventa materia artistica. Che cosa hai scoperto sull'essere umano attraverso questo processo di ricerca?

Non so cosa ho scoperto. So cosa mi affascina: i dettagli. Piccoli particolari che ricordo o che immagino.

Le persone si affezionano e creano ricordi a partire dai dettagli, e quelli che scelgono per descrivere una situazione o una persona definiscono non solo il protagonista, ma anche tutte le comparse.

Le relazioni sperimentali è un libro di racconti brevi. Ogni racconto ruota intorno a un particolare, un nome o un concetto, che si palesa attraverso un'immagine.

Per me, però, è importante che ognuno abbia la propria visione. Per questo non uso descrizioni dettagliate, ma solo le parole necessarie a innescare il processo di immaginazione, che poi ognuno completerà da sé.

3. Prima ancora di creare un'opera, sembra che il tuo lavoro inizi con l'ascolto. Che cosa ascolti per prima: un luogo, una storia, le persone che incontri o qualcosa che nasce dentro di te?

Io fagocito le informazioni. Parole, rumori, odori, sensazioni, luoghi, temperatura corporea... apparentemente senza distinzione, mi mangio tutto come un aspirapolvere.

Poi il tempo fa emergere una sola immagine, e quella diventa il fulcro di tutto.

Sono una persona molto emotiva. Quando un'immagine si palesa, mi travolge tutti i sensi e le emozioni escono allo scoperto. Non sono molto brava a reagire alle emozioni: di solito ci affogo dentro.

Poi, quando riemerge, ho la lucidità per capire cosa tenere e cosa no.

4. Molti dei tuoi progetti prendono forma a partire da archivi, testimonianze, racconti e memorie collettive. Come trasformi una ricerca documentaria in un'esperienza emotiva e poetica?

Tratto ogni storia come unica. E, nel darle il giusto peso, la poesia emerge da sé, insieme alle emozioni.

Tra le righe di ogni storia si nascondono la paura, la gioia, il disgusto, la follia, la speranza. Ogni cosa che racconti lascia un ricordo, e lo farà attraverso un'emozione.

Il lavoro che faccio è di estrazione. Poi passo al setaccio. I granelli che restano sono quelli che racconto.

5. Le tue opere spesso invitano il pubblico a partecipare attivamente. In quale momento, secondo te, uno spettatore smette di osservare e diventa parte dell'opera stessa?

Le persone sono parte dell'opera quando decidono di interessarsi. Quando scelgono. Indipendentemente dal fatto che compiano un'azione oppure no.

Sono parte dell'opera anche in silenzio, immobili su una sedia, persino quando sono già andate via.

Ma se continuano a portarla con loro, ecco che ne sono parte: lo spettatore diventa parte dell'opera e viceversa.

6. Nella tua ricerca la sostenibilità non riguarda soltanto l'ambiente, ma anche la memoria culturale, le relazioni umane e i saperi che rischiano di scomparire. Quale responsabilità può avere oggi un artista nel custodire e trasmettere questo patrimonio?

Il patrimonio è responsabilità di ogni essere umano, indipendentemente dal lavoro che svolge. È un bene comune.

E dobbiamo essere coscienti che è tanto un diritto quanto un dovere.

Il nostro patrimonio passa attraverso di noi e si arricchisce attraverso ogni esperienza. Forse l'artista, oltre a custodire, può anche trasformare prima di restituire.

Ecco, forse la responsabilità sta proprio nella trasformazione.

7. Performance, fotografia, installazione, scultura e scrittura convivono nella tua pratica artistica. Le consideri linguaggi differenti oppure manifestazioni diverse di un unico pensiero?

Il pensiero è unico, perché passa attraverso di me: sono sempre io che lo elaboro.

I media sono differenti, semplicemente perché ogni volta scelgo quello più appropriato a ciò che devo comunicare. Pertanto, a volte è la performance, a volte l'installazione, eccetera. A volte più di un medium contemporaneamente.

Se vai a nuotare ti servono gli occhialini, se vai in montagna usi gli sci. Cerchi di fare del tuo meglio con gli strumenti adeguati.

Così puoi spingerti più lontano o più in profondità.

8. Le tue opere sembrano rendere visibile ciò che normalmente rimane nascosto. Pensi che l'arte debba offrire risposte oppure creare nuove domande?

Se rispondo "offrire risposte", sembro saccente. Se rispondo "creare nuove domande", sembro presuntuosa.

L'arte è una disciplina. Penso non crei nulla. È l'uomo che interagisce e che ne crea il valore.

Un'opera ha valore attraverso chi la osserva, chi la interpreta, chi la fa propria.

Quindi, se cerchi domande, ti sentirai affine a un'opera che crea in te delle domande. Se vuoi delle risposte, fermerai la tua attenzione su opere che possano essere per te una rivelazione.

9. Viviamo in una società caratterizzata dalla velocità, dalla comunicazione digitale e da relazioni sempre più frammentate. In che modo l'arte può aiutarci a recuperare attenzione, empatia e un dialogo autentico?

Quando mi citano il concetto di una società caratterizzata dalla velocità, il mio pensiero si aggancia sempre alla teoria di Bauman della "società liquida".

Quello che scorre e crea cambiamenti continui, tanto da non poter trattenere più nulla.

Però l'essere umano è una specie sociale. Non è adatta all'isolamento, semplicemente perché, isolata, non riesce a sopravvivere.

In questo modo l'arte può ristabilire le connessioni, perché avvicina animi affini: nel confronto, nello scambio empatico, nella difesa della bellezza.

10. Joseph Beuys parlava di "Scultura Sociale", immaginando l'arte come una forza capace di trasformare la società. Quanto questa visione dialoga con la tua ricerca artistica?

Voglio pensare che le arti possano trasformare la società, un individuo alla volta.

È una questione di scelta: ognuno di noi deve scegliere, quotidianamente. E ancora non abbiamo capito che non è tanto difficile scegliere, quanto non pentirsi della scelta.

Il concetto di Scultura Sociale lo interpreto proprio in questo senso solido: imparare a scegliere e non cambiare forma solo perché è cambiata la moda.

Forse la mia arte dialoga con la trasformazione, nel senso che permette a ognuno di scoprire cose diverse a seconda del momento nel quale la si incontra.

11. Guardando al tuo percorso, c'è stato un incontro, un luogo o un progetto che ha cambiato profondamente il tuo modo di intendere l'arte e il rapporto con gli altri?

Il mio primo progetto collegato ai genocidi.

Era la prima volta che lavoravo su un tema al di fuori del mio vissuto personale, che aprivo gli occhi sul mondo.

Prima pensavo di non essere adeguata. Poi ho capito che era una scusa per non impegnarmi, perché mi portava troppo dolore. Troppa empatia lavorare sui genocidi.

Il primo lavoro, *11th Commandment*, è stata una performance durante la quale ho scritto sulle pareti della galleria i luoghi in cui, nell'ultimo secolo, sono state perpetrate razzie, uccisioni di massa e aggressioni atroci al genere umano.

E poi ho fatto la performance: sono rimasta in piedi, abbracciata a un'altra persona, fino a quando non sono crollata.

L'altra persona si addormentava e io l'ho spesso sostenuta. Avevo male a tutto il corpo, ma a farmi andare avanti per oltre quattro ore sono state le storie che avevo letto durante la ricerca: soprattutto quelle dei bambini che avevano perso tutto ancora prima di poterlo vivere.

Mi ripetevo i nomi e, a ogni rintocco delle campane, ogni mezz'ora, mi dicevo che ne avevo salvato uno, un paio, magari quattro...

Ci ho messo mesi a riprendermi da quel lavoro.

In quel caso, l'opera ha trasformato più me, la sua autrice, che gli spettatori.

12. Guardando alla tua esperienza, quale consiglio vorresti offrire ai giovani artisti che stanno cercando la propria voce e il proprio percorso?

Non ho consigli.

Ma se ne avete uno per me, lo prendo.

Io cerco di fare qualcosa in cui credo, perché almeno mi resterà qualcosa anche sotto attacco. Qualcosa da difendere.

13. Una domanda più personale: vino o birra?



Champagne. E cocktail Martini.

